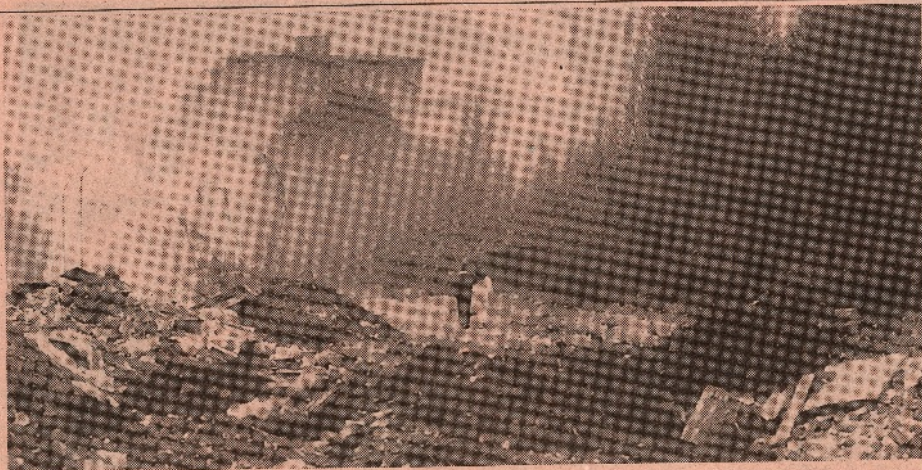


Rifiuti di ogni genere
fra i prati e l'asfalto
dell'estrema
periferia sud
di Milano (foto
Roby Schireri)



**TUTTI I VELENI
DI CUI SOFFRIAMO
HANNO UNA SOLA
ORIGINE:
L'INQUINAMENTO
URBANISTICO
È DUNQUE URGENTE
BLOCCARE
IL SACCHIEGGIO
DEL TERRITORIO
E FRENARE
LA CORSA
ALL'EDIFICAZIONE
SELVAGGIA**

Su la testa, dal cemento

di ANTONIO CEDERNA

OLTRÉ all'aria e all'acqua c'è un altro elemento naturale di cui ci si dimentica volentieri: il suolo, la terra, il territorio. Bisogna mettersi in testa che l'avvelenamento dell'aria, dei fiumi, delle falde idriche e dei mari dipende per dirittissima dall'inquinamento «urbanistico», cioè dal pessimo uso che abbiamo fatto del suolo e dal saccheggio del territorio. Nell'ultimo trentennio oltre tre milioni di ettari (un decimo cioè dell'Italia) sono stati distrutti a casaccio sotto case legali e abusive, capannoni e impianti industriali, strade e autostrade, discariche, cave, eccetera: con la prospettiva che di questo passo tra quattro o cinque generazioni tutta l'Italia da un capo all'altro sarà consumata e finita, e ricoperta da un'interrotta, repellente crosta di cemento e asfalto i cui scarichi e rifiuti faranno del bel paese un unico immenso letamaio.

Tutta la politica ecologica sta nella prevenzione, non già nel riparare alla peggio i guasti dell'imprevidenza. Il compito primario di una società civile sta dunque nel praticare l'urbanistica, nel pianificare il territorio secondo ragione e interesse pubblico, e questo la cultura verde non l'ha ancora ben capito: e non resta che compiangere il ministro dell'Ambiente Giorgio Ruffolo quando ammette mestamente di

essere diventato uno spazzacamino. Continuiamo a rovesciare sull'Italia asfalto e cemento (di quest'ultimo siamo i maggiori produttori-consumatori del mondo, il doppio o il triplo, in rapporto alla popolazione, di Unione Sovietica, Giappone, Stati Uniti). Asfalto e cemento sono legati all'imbroglio degli appalti, alle tangenti, a mafia e camorra: così si spiegano i 56.000 miliardi stanziati per Basilicata e Calabria per opere che nulla hanno a che fare con la «ricostruzione» post-terremoto, e i 200.000 miliardi pubblici e privati che nei prossimi anni verranno spesi per «grandi opere» inutili e devastanti, autostrade, aree industriali fantasma, porti turistici, centri direzionali, fantalandie, dighe che non servono a nulla, eccetera.

Dopo l'emergenza alluvioni, l'emergenza terremoto, l'emergenza Adriatico, l'emergenza rifiuti, l'emergenza mondiali di calcio, eccoci all'emergenza città. Giusto pensare agli scappa-

menti, al monitoraggio, al trasporto elettrico, ai parcheggi periferici, eccetera: ma bisogna convincersi che l'intollerabile livello di inquinamento atmosferico e acustico e di congestione è il risultato delle malformazioni urbanistiche imposte nei decenni alle nostre città dalla speculazione edilizia, nell'indifferenza o con la complicità delle pubbliche amministrazioni. Abbiamo costruito le più turpi periferie d'Europa (con densità di mille abitanti per ettaro), abbiamo favorito l'espansione a macchia d'olio che soffoca i centri storici, sottoposti a una selvaggia terziarizzazione che espelle gli abitanti e li deporta nei ghetti della periferia e trasforma le residenze in uffici.

Così si è autodistrutta Milano. A Roma gli abitanti del centro storico si sono più che dimezzati, da 300.000 a 135.000, e ogni giorno 200.000 persone (e 40.000 auto private) entrano nelle Mura per lavoro o altro; il 60 per cento del traffico privato nel centro è di attraversamento da una periferia

all'altra. Dunque bisogna decidersi ad avviare una politica urbanistica tutta diversa: una politica che, approfittando della crescita zero, punti non sull'espansione ma sulla riqualificazione. E riqualificazione vuol dire uso intelligente di tutti gli spazi e di tutti gli immobili ancora disponibili e recuperabili.

Quindi: 1) tutela rigorosa di tutte le aree verdi, sia negli interstizi dell'edificato che nella periferia, come essenziali riserve di ossigeno e spazi per il riposo e la ricreazione (le città italiane sono le più povere di verde pubblico con medie dieci, venti, quaranta volte inferiori a quelle delle città europee); 2) destinazione ad usi di utilità pubblica delle aree e degli immobili abbandonati o dismessi dalle industrie (5 milioni di metri quadrati a Milano, 3,3 a Torino, 3 a Genova, eccetera) e dai militari (sono circa mille gli impianti che in Italia la Difesa intende dismettere, per circa 4.000 ettari), evitando ad ogni costo che vengano

messi all'asta, il che incrementerebbe speculazione, cementificazione, saturazione; 3) recupero e risanamento conservativo a fini residenziali e canonici sociali dei centristorici e ristrutturazione delle periferie.

Recupero dell'esistente e salvaguardia dei vuoti, degli spazi liberi e liberabili: lo slogan che qualcuno ha lanciato, «non costruire più una casa nuova da qui al Duemila», non è poi tanto paradossale, dato l'enorme spreco edilizio che ci affligge (100 milioni di stanze per 56 milioni di abitanti). Ma l'insensatezza è dura a morire: recentemente la Confindustria napoletana ha presentato un piano per il centro storico che ne rade al suolo un buon terzo. A Roma invece esperti al di sopra di ogni sospetto hanno predisposto un piano eccellente che prevede la valorizzazione di tutta l'area archeologica centrale, l'eliminazione graduale dell'ex-via dell'Impero, lo scavo e la riconquista delle antiche piazze imperiali (Cesa-

re, Traiano, Augusto, Nerva), per la creazione di un grande parco archeologico pacifistico libero dal traffico e quindi dall'inquinamento, che da piazza Venezia continuerà poi nei 3.000 ettari dal parco della campagna dell'Appia Antica. L'archeologia e la cultura come struttura portante della nuova Roma.

Ma alle crisi delle aree metropolitane non si metterà mai fine se non ci decideremo a praticare la politica fondiaria che assicura tempestivamente la proprietà pubblica dei suoli: consentendo cioè ai comuni di espropriare o acquistare i terreni necessari alla creazione di eventuali nuovi insediamenti o dei grandi parchi, senza svenarsi e soggiacere alla taglia della speculazione. Solo la proprietà pubblica dei suoli può consentire interventi razionali, e farsi che il plusvalore delle aree torni nelle casse pubbliche anziché finire nelle tasche dei privati.

E' l'insegnamento dei paesi europei, dalla Scandinavia all'Olanda, dalla Gran Bretagna alla Germania Federale, dalla Spagna alla Francia (che ha demanializzato 20.000 ettari nella sola regione di Parigi). Noi siamo l'unico paese europeo che non ha ancora la legge fondamentale che renda praticabile questa via maestra dell'urbanistica moderna.